

Morte ed eutanasia del linguaggio

di GIOVANNI MOTTA*

*Sotto
il
profilo
del
linguaggio,
non
esistono
minoranze
qualitative,
anche
se
vi
sono
lingue
parlate
da
poche
persone,
perché
l'essere
si
manifesta
nel
linguaggio*

Che cosa significa trattare filosoficamente il tema delle minoranze? Un tale tema presenta certamente importanti riflessi sociali. Proprio nei nostri giorni ci rendiamo conto di come possano esistere due tipi ben diversi di minoranze. Stiamo tutti assistendo alla tragedia del popolo curdo, come abbiamo assistito in passato a tragedie consimili. Assistiamo, dicevo, ma in modo esterno e con passività quasi fatalista. Ci rendiamo conto della grande ingiustizia, sentiamo messaggi ed appelli; ma, in realtà, la tragedia si compie sotto i nostri occhi. Siamo infatti consapevoli del poco valore che questo popolo ha nel quadro mondiale e ci accorgiamo come anche gli appelli si limitano a delle mere riprovazioni a parole, senza vero e reale valore.

Esistono però altre minoranze, le quali possono esercitare un peso ben più rilevante. Pensiamo, un esempio per tutti, ma, si badi bene, non più di un esempio, agli Ebrei statunitensi. Tutti ne conosciamo la potenza economica, sappiamo che essi hanno la possibilità di influenzare potentemente l'elezione dello stesso presidente degli Stati Uniti e quindi di condizionarne la politica successiva.

Ma non è certamente questo il luogo per discutere il problema politico delle minoranze. In sede filosofica il problema si presenta assai diffe-

rente e può essere affrontato da una posizione appropriata solamente quando si tenga presente quale sia l'angolazione filosofica adeguata al problema. Ora personalmente sono propenso a credere che sia necessario scegliere quella visione che contraddistingue il pensiero del nostro secolo e che si sta imponendo sempre più come l'unica possibile. Mi sto riferendo al punto di vista del linguaggio.

«L'essere che può venir compreso è linguaggio», dice il Gadamer in «Verità e metodo», l'opera che può senz'altro essere definita il suo capolavoro. Affermazione senz'altro vera, qualora non la si porti all'estrema conseguenza e non le si faccia affermare la coincidenza di essere e linguaggio. Essere e linguaggio non coincidono certo. L'essere è più ampio del linguaggio. Ma l'essere si manifesta solo nel linguaggio. Con Heidegger è necessario sostenere che «il linguaggio è la casa dell'essere» nella quale l'uomo è chiamato ad abitare e a vivere. Ora, chiamati ad una prospettiva concreta come quella del linguaggio, non dobbiamo ricadere nell'astrazione. Per linguaggio non dobbiamo intendere una sola ipotetica parola mentale. Anche quando la parola non viene pronunciata, essa è pensata in una lingua vera e propria, nella quale si apre una particolare prospettiva dell'ente, in alternativa e, alle volte, in opposizione, alle altre lingue. In base a ciò, nelle lingue non esistono minoranze qualitative, ma solamente quantitative. Esistono lingue parlate da poche persone. Ma queste aprono, attraverso il loro linguaggio, una particolare prospettiva di approccio all'essere, che non può essere eguagliata da alcuna lingua.

Le lingue possono morire, non si possono uccidere

È fatale che le lingue muoiano. Se ciò non avvenisse, la lingua non possederebbe quella prospettiva che, nella finitudine del nostro mondo, è propria della vita. Una visione del mondo, un disvelamento dell'essere si chiude ed un altro se ne apre attraverso la grammatica, la sintassi e la

* Giovanni Motta, laureato in Filosofia, è docente al Liceo Scientifico «A. B. Sabin» e allo Studio Teologico Francese di Bologna.

semantica, che appartengono a quella determinata lingua e solamente a quella. La possibilità di morire e la lotta contro la morte fanno parte di quella dinamica che consente l'esprimersi del vivente nella finitudine. È però anche possibile la morte violenta. Questa non è una morte naturale. Non è il venir meno del proprio compito, come è avvenuto nel caso delle lingue antiche, che hanno ceduto il posto alle lingue moderne. La soppressione, che avviene di solito per soffocamento, è una soppressione traumatica, con la quale scompare la stessa possibilità di approccio all'essere, che la lingua offriva.

Ma come e perché avviene una simile soppressione? Essa è un fatto occasionale, oppure un'inevitabile conseguenza della storia del nostro mondo e della nostra civiltà? Storia e civiltà oggi hanno sempre più assunto una prospettiva planetaria. E questo non solamente per la rapidità degli scambi e la diffusione delle notizie, ma anche per la perdita di quella particolare visione che viene offerta dai sentimenti nazionali. Si sente sempre più spesso affermare che la patria è il mondo, e proprio il fatto che lo «si» senta svela la componente generica di questa affermazione. Chi si sottrae all'insieme del genere, cioè del gruppo più grande, secondo la nota distinzione aristotelica, è destinato a non appartenere alla cultura corrente.

*L'essere
che
può
venir
compreso
è
linguaggio*

La voglia di (ri)parlare una sola lingua, collocando le altre in zone protette

Non si creda che le mie siano prese di posizione su valori. Esse vogliono essere, al contrario, una pura disamina fenomenologica del problema, per mezzo della quale si possa tracciare il quadro della situazione in tutte le sue prospettive. Tale esame mostra che, almeno da un punto di vista linguistico, ma forse non solo da questo, le minoranze sono incompatibili con l'attuale cultura planetaria. Certamente esse possono essere conservate. Possono essere istituite isole protette, speciali «giardini zoologici», come sono le riserve dei pellirosse americani, nelle quali le minoranze sono trattate con «tutte le cure». È però necessario domandarsi quale sia lo scopo di tali preservazioni. Private della loro funzione vitale, le minoranze linguistiche hanno una semplice funzione archeologica. Esse fanno parte della storia «antiquaria» di cui parla Nietzsche. Sono però incapaci di fornire quell'apertura all'essere per la quale il linguaggio è se stesso.

Quale scopo allora? Forse solo per la società planetaria, sempre più inglobante, massificata e priva di pensiero autentico, uno sgravio di coscienza, un'incapacità di proclamare con freddezza il proprio dominio mondiale, già di fatto presente.

